

OUR VOICE OUR RIGHTS OUR FUTURE

Riflessioni, percorsi e attività su Diritti Umani
e Cittadinanza di studenti e studentesse del
Liceo Attilio Bertolucci di Parma

a cura di:

Erica Annibali , Mara Fornari, Valentina Moruzzi,
Gabriele Ricci, Aluisi Tosolini

con un contributo di Flavio Lotti





© **Liceo Attilio Bertolucci Editore**

Via Toscana 10/a - 43122 Parma

ISBN 978-88-98952-12-0

<http://liceoattiliobertolucci.edu.it>

Prima edizione - Parma, giugno 2022

Indice

[Considerazioni iniziali \(di Flavio Lotti\)](#)

[Premessa \(di Mara Fornari\)](#)

[Introduzione](#)

1. [Chi siamo? La Generazione Z](#)
 - 1.1. [Noi, il web, le autorità](#)

2. [Cosa ci caratterizza? Curiosità, formazione, pensiero critico](#)
 - 2.1. [Output: la Digital Identity](#)

3. [Come cresciamo? La Generazione Z, gli altri, la scuola](#)
 - 3.1. [Il Diritto alla Felicità e le istituzioni](#)
 - 3.2. [Output: intervista dei giovani al Sindaco Federico Pizzarotti](#)
 - 3.3. [Output: “Responsabilità s-velata”](#)

4. [Quando diventiamo cittadini attivi? I giovani e i Diritti Umani](#)
 - 4.1. [Output: attività didattiche sui Diritti Umani](#)
 - 4.2. [Libertà e Diritti negati](#)
 - 4.3. [Output: riflessione sui Muri e Giornata della Libertà](#)
 - 4.4. [Output: i Diritti negati: riflessione e intervista](#)
 - 4.5. [Noi giovani e i nostri “pari”: la comunicazione](#)

[Considerazioni finali \(di Aluisi Tosolini\)](#)

[Appendice](#)

- [Riflessione sul Diritto all’Istruzione \(di Mafalda Bonati\)](#)
- [Intervento sulle differenze di genere \(di Ludovica Pancaro\)](#)
- [L’individualismo come sfida per una cultura di pace \(di Marianna Reverberi\)](#)

Considerazioni iniziali

Questo libro ci parla di giovani e di scuola. Due mondi ancora oggi tenuti ai margini mentre dovrebbero essere messi al centro. Intendo al centro della società e del discorso pubblico. Quale futuro potrà mai avere una società che non si prende cura dei suoi figli e della loro crescita?

Questo libro ci parla di giovani pieni di energie positive e di una scuola che si offre come spazio generativo e trasformativo.

In un mondo sempre più complicato, in continuo rapido cambiamento, su cui incombono grandi problemi irrisolti, gli studenti e le studentesse che si raccontano in queste pagine sono riconosciuti e riconoscibili come portatori di straordinarie risorse da sviluppare e di talenti da impegnare per la costruzione di una vita, una società e un mondo migliore.

La loro “fortuna” è di essere finiti in una scuola e in classi dove un dirigente e alcuni docenti non hanno scelto solo di “istruire” ma di “educare”. Più che cercare di “mettere dentro” nozioni, conoscenze, strumenti,... hanno cercato di “tirar fuori” il meglio di ciascuno mettendolo al servizio della realtà più ampia. Per questo hanno fornito loro continue opportunità per la crescita delle competenze; della fiducia nei propri confronti e nella capacità di affrontare le sfide della vita; del pensiero critico, della creatività e dell’immaginazione; delle relazioni positive tra giovani e adulti; del rispetto e della responsabilità; della cura; della partecipazione attiva allo sviluppo del proprio sé e della comunità.

In molti casi, questi progetti e percorsi didattici sono stati classificati come “educazione civica”. Ma la loro portata è ben più ampia.

Dentro ai percorsi partecipativi, agli esercizi di responsabilità, realizzati dentro e fuori il contesto scolastico, alle sperimentazioni di nuove forme di apprendimento attraverso il servizio agli altri, c’è una nuova e più moderna idea di scuola capace di affrontare le domande di senso e la ricerca della felicità dei nostri nuovi giovani.

Il mondo in cui stanno crescendo è pieno di opportunità ma anche di sfide impegnative. Sappiamo che la conoscenza e l’apprendimento sono alla base del rinnovamento e delle trasformazioni. Ma, come ci ha ricordato l’ultimo Rapporto dell’Unesco “Re-immaginare i nostri futuri insieme: un nuovo contratto sociale per l’educazione” (2021), abbiamo un bisogno pressante di ripensare perché, come, cosa, dove e quando impariamo.

L’educazione deve aiutarci a costruire futuri pacifici, giusti e sostenibili. E questo libro, bello e prezioso, ci suggerisce come fare.

Flavio Lotti, Direttore della Rete Nazionale delle Scuole per la Pace

Premessa

Qual è l'obiettivo di questo ebook?

Certamente non presentare paragrafi inappuntabili, verità dogmatiche, percorsi didattici pedagogicamente illustrati.

Si tratta di uno scopo comunque non meno ambizioso: dare voce agli studenti ed alle studentesse che hanno lavorato negli ultimi anni scolastici a percorsi di Educazione Civica mettendosi in gioco in prima persona, dedicando energie, tempo extrascolastico, impegno per qualcosa che non era più soltanto un compito assegnato dal docente, ma era diventato altro e ben più significativo.

Il protagonismo degli studenti, il formare cittadini attivi e consapevoli, il lavoro didattico mirato non solo a trasmettere conoscenze, ma soprattutto a sviluppare competenze è ciò a cui oggi ogni insegnante dovrebbe puntare. Ed è quello che emerge da questo testo.

Qui si presentano riflessioni, attività, si condividono materiali di diversa tipologia, si danno spunti di lavoro - migliorabili certo, ma si spera utili - a chi vorrà porsi domande sui giovani che abbiamo davanti, a chi lavorerà con loro e per loro ed a chi è in cerca di qualche idea operativa.

A loro¹ dunque la parola, a partire da questo video che - elaborato per la Rete delle Scuole Democratiche del Concilio d'Europa - illustra un percorso, lungo e lungi dall'essere concluso.

Mara Fornari - Docente di Filosofia del Liceo Bertolucci

[Our Rights, Our Voice, Our Future](#)

¹ I testi che seguono sono stati elaborati da Erica Annibali, Valentina Moruzzi e Gabriele Ricci - studenti del Liceo Bertolucci diplomatisi nel giugno 2020. Attraverso le loro parole sono presentati percorsi e riflessioni realizzati in oltre un triennio.

Introduzione

Essere una ragazza della generazione Z non è affatto facile: la mia generazione raccoglie tutti coloro nati tra il 1995 e il 2010, i cosiddetti “nativi digitali”, che sono tanto esperti di tecnologia quanto di social network. Siamo spesso autodidatti e tutte le risposte alle nostre domande le ritroviamo normalmente tra Google e Wikipedia. Passiamo talmente tanto tempo immersi nel web che abbiamo bisogno di creare un’identità anche in quel mondo e, a questo proposito, siamo stati la prima generazione ad avere questa necessità.

Possiamo dire di aver “inventato” l’identità digitale: abbiamo preso la versione più bella di noi e l’abbiamo messa in vetrina e con essa ci presentiamo al mondo. Questa nuova parziale identità ci ha resi molto più liberi ma al tempo stesso più vulnerabili. Non siamo stati in grado di controllare un fenomeno che valica le dimensioni di tempo e spazio e questa libertà ci si è ritorta contro. La libertà di opinione è presto sfociata in cyberbullismo e la libertà di condivisione in infrazione della privacy. Nessuno ci aveva messo in guardia rispetto a tali rischi. I nostri genitori, in genere appartenenti alla generazione X, si premuravano di proteggerci dai problemi che avevano vissuto loro nel mondo reale, dimenticandosi della nostra presenza in un mondo virtuale che si è spesso rivelato molto più violento e distruttivo di quello reale.

Abbiamo però una consapevolezza: per noi il futuro non sarà tutto rose e fiori. Impariamo fin da bambini l’importanza dell’ambiente e dell’ecosostenibilità; siamo nati in un mondo per lo più senza confini e barriere in cui l’importante è non avere un passaporto verde o nero. Stiamo ereditando dalle vecchie generazioni un bel groviglio di problemi, ma nessuno si aspetta da noi soluzioni rilevanti, probabilmente perché tendenzialmente crediamo fin troppo nel dialogo e nella comunicazione. Ma questa mancanza di fiducia è reciproca. E’ una triste considerazione quella di una ragazza di appena diciotto anni che afferma che la sua generazione non ripone molta fiducia nelle istituzioni. Inoltre, siamo spesso autodidatti e le nostre stelle polari attraverso le impervie peripezie della vita risiedono tra Google e Youtube, dove possiamo trovare ragazzi come noi in grado di aiutarci.

Frequentemente non ci sentiamo capiti dalle generazioni a noi precedenti che spesso reputano le nostre ansie frivole e superficiali. Tendenzialmente siamo una generazione più insicura rispetto alle altre. Forse non avremo negli occhi il luccichio dei ragazzi del ’68 ma di certo l’appellativo di “generazione Z” non ci calza affatto e ci sottostima parecchio. Non siamo gli ultimi e nemmeno i miserabili. Abbiamo solo

bisogno di una spinta. Il pensiero creativo certo non manca alla mia generazione solo che non siamo in grado di incanalare adeguatamente le nostre idee ed energie.

Probabilmente non renderemo il mondo un posto migliore ma perché non provarci? La voglia di alzare la testa c'è, abbiamo solo bisogno di qualcuno che, scommettendo su di noi, ponga solide basi per il nostro futuro. E nulla è più adatto a ricoprire questo ruolo se non la scuola.

Ecco quindi che nasce una nuova esigenza: abbiamo bisogno di parlare a scuola di attualità, di Diritti Umani, di immigrazione ed emigrazione, di identità e cittadinanza, ma non solo, abbiamo anche bisogno di essere avvertiti riguardo i rischi del web, dell'informazione: non dateci troppe regole, a quelle, purtroppo, non siamo abituati, ma insegnateci a usare la testa e l'immaginazione e lasciateci carta bianca.

Non vi deluderemo.

1. Chi siamo? La Generazione Z

Accade spesso che le vecchie generazioni si sentano migliori delle nuove. Cosa offrirà al mondo la cosiddetta “Generazione Z”? Sfortunatamente, non siamo assolutamente in grado di dare una risposta a questa domanda: infatti, sebbene spesso ci convinciamo del contrario, ci è impossibile determinare il futuro con esattezza semplicemente analizzando il presente. Forse presto scoppierà una guerra che provocherà l'estinzione della razza umana, o forse le nuove tecnologie sconfiggeranno la fame nel mondo per sempre: chi può dirlo? Non si può vedere nel futuro; forse, però, qualche speranza di comprendere il nostro presente ce l'abbiamo. Dunque, è questo, per il momento, l'obiettivo: analizzare la situazione, e capire cos'è, fattualmente, questa strana generazione, nei suoi molti pregi e nei suoi molti difetti, cercando intanto di capire se possa cambiare effettivamente qualcosa, in questo mondo.

Com'è facilmente comprensibile, la generazione Z si chiama in questo modo perché prima sono venute altre due generazioni: alla radice abbiamo la “generazione X”, ovvero quella immediatamente successiva al famoso “baby boom” degli anni 45-65, e la “generazione Y”, a cui appartengono anche i cosiddetti “millennials”. Ma la generazione di cui andiamo a parlare ora è diversa da tutto quello che è venuto prima, per una serie di motivi, il principale dei quali è sicuramente Internet. E' certamente lecito dire che quest'ultimo è una delle invenzioni che hanno influenzato di più lo stile di vita dell'intera umanità nell'intero corso della storia: una rivoluzione senza precedenti, che ha consentito ad una grande porzione del mondo occidentale di avere accesso ad una quantità enorme di informazioni e non solo. Le parole non possono rendere l'idea dell'importanza di Internet per il presente, ma fortunatamente non è necessario: per capirlo, è sufficiente guardarsi intorno, ed accorgersi dell'immensa mole di dati che ci circonda e che, vista nell'insieme, forma quel lunghissimo filo rosso che nel bene e nel male unisce l'intero pianeta. Naturalmente, non è la generazione di cui stiamo parlando ad aver visto l'avvento di questa rete (l'onore spetta a quella precedente, la Y): tuttavia, questa è particolarmente rilevante, poiché è la prima ad essere nata in Internet, uno strumento al servizio della globalizzazione più potente ancora dei mass media tradizionali. La generazione Z gode di un gran numero di agevolazioni da questi fattori: i suoi appartenenti sono in media più aperti, più disponibili verso culture diverse. Molti pregi insomma caratterizzano l'era moderna, controbilanciati da un numero altrettanto grande di difetti.

Tali mancanze, ancora una volta, sono sotto gli occhi di tutti e si sono ormai profondamente radicate nella società odierna. Basta guardarsi intorno per comprendere come la generazione Z abbia accentuato incredibilmente il culto dell'immagine all'interno delle nostre vite. Prova di questo è come il mondo di internet si stia evolvendo. Oramai social come Facebook e Twitter sono caduti in

disuso tra i più giovani, che preferiscono Instagram, TikTok, Snapchat: in breve, i social che privilegiano l'immagine, l'immediatezza, l'apparenza che vince sulla sostanza. Inoltre, si riscontra in Internet la quasi totale scomparsa dei blog, piattaforme che presuppongono una minima conoscenza dell'arte della scrittura, in favore della ribalta di social come Youtube, che a volte offrono dei contenuti di spessore non inferiore, ma che altre volte sono invece invasi da una moltitudine di canali di dubbio gusto e ancor più dubbia levatura. Il discorso potrebbe essere ancora lungo, arrivando a toccare la tv spazzatura, ma per il momento non è il caso di dilungarsi: possiamo insomma dire che uno dei difetti principali della nuova generazione è la sua eccessiva attenzione all'immagine. I nuovi giovani si dedicano con una dedizione talvolta sconcertante alla loro immagine nel mondo dei social network, finendo in molti casi per trascurare altri aspetti della vita, ben più importanti.

Come è ormai evidente, non è possibile dare un giudizio chiaro su questa nuova generazione: infatti, molte delle caratteristiche che abbiamo elencato finora possono essere viste sia come pregi che come difetti, a seconda del punto di vista. Un altro aspetto riguarda ad esempio il modo in cui questi nuovi giovani crescono, non più cullati dalle estreme difficoltà che hanno dovuto sopportare i loro nonni e bisnonni, ma piuttosto da una realtà apparentemente molto più tranquilla e gioiosa, di cui il massimo emblema sono sicuramente i prodotti Disney, che hanno accompagnato l'infanzia di una grande fetta delle generazioni Y e Z. Considerando questo ed altri fattori, è fuori dal dubbio che questi nuovi giovani siano cresciuti in un clima relativamente più pacifico rispetto alle generazioni passate: ciononostante, sarebbe un errore sostenere che la generazione Z corre meno rischi dei suoi padri, come pure sostenere che l'ambiente in cui ora vivono sia più pacifico. La vita era dura ieri, e lo è anche oggi.

L'epoca in cui viviamo oggi e la società in cui siamo immersi sottopone le nuove generazioni a dure prove: il mondo di oggi è un ambiente in continuo mutamento, a cui i giovani non sono stati ancora completamente preparati. L'ambiente attuale crea insicurezza, poiché è un mondo nuovo, veloce, moderno, incalzante, che si evolve di continuo (ad esempio, introducendo spesso nuove forme di lavoro).

Principalmente, la generazione Z tende a subire pressioni da due diverse direzioni: una interna, dovuta all'autocritica e alla smania perfezionistica che gli stessi giovani talvolta si impongono, ed una esterna, dovuta a ciò che invece il mondo esterno scarica sulle loro spalle. Si può dire dunque che il peso portato dai giovani nell'epoca attuale non sia dovuto solo a fattori esteriori, ma anche interiori. Ogni volta che postiamo un selfie, che twittiamo, o carichiamo eventualmente un video su Youtube, non stiamo mostrando noi stessi, ma l'immagine di noi stessi che scegliamo di mostrare agli altri. Qualcuno potrebbe dire che è possibile anche mostrarsi "alla naturale", senza trucco, o mentre si svolge un'attività per nulla eccezionale che non ci

faccia apparire come degli eroi\eroine prive di ogni difetto: è anche vero che, però, nel momento in cui si sta scegliendo di condividere in rete una determinata cosa piuttosto che un'altra, si sta già "falsificando", sebbene molto leggermente, la propria immagine digitale. Inoltre, la nostra vanità tende molto spesso a prendere il sopravvento: chiunque posti abitualmente su un qualunque social sa che questo è vero, per quanto possa non ammetterlo. Dunque, il mondo di Internet non è propriamente reale, ma è un mondo in cui ognuno mostra la parte migliore (o, comunque, più alla moda): ed è questo mondo che i giovani vedono, e a cui vogliono somigliare. E' dunque qui che nasce un desiderio di perfezionismo, di essere migliori (o più alla moda), che però il più delle volte i giovani non riescono a soddisfare. Spesso nascono allora frustrazione e pressione, sulle spalle di questa generazione educata in grandissima parte dalla rete.

Molte le responsabilità che gravano sulle spalle della generazione Z, dovute anche al lascito delle passate generazioni (ne è un esempio la questione ambientale). Tuttavia, ci sono ragioni di credere che queste "nuove leve" avranno un ruolo positivo all'interno della società del futuro. D'altronde, anche grazie ad Internet, c'è un crescente interesse dei giovani riguardo alle sfide che devono e dovranno affrontare.

Come già detto, è pressoché impossibile dare un giudizio su un'intera generazione. Infatti, sebbene fino ad ora si è cercato di inquadrare le caratteristiche di questi nuovi giovani, sarebbe estremamente sbagliato generalizzare, e pensare, ad esempio, che tutti i giovani si sentono in dovere di risolvere i problemi dei loro padri, o che tutti i giovani siano ossessionati dalla loro identità digitale. Ciò che abbiamo elencato finora non è una sequela di verità, quanto più una sorta di traccia, per rendersi conto del contesto in cui questa generazione agisce.

Questa strana, contraddittoria generazione, erede di un mondo pieno di problemi, dominato da valori spesso diseducativi, che tenta, in qualche modo, di trovare una soluzione a tutte queste questioni. Trovando sempre il tempo di farsi un selfie, naturalmente.

1.1. Noi, il web, le autorità

Il tratto, dunque, più caratteristico della generazione Z rimane il rapporto con il web: si può affermare infatti che questa generazione non abbia mai vissuto il mondo prima di Internet. Si sono così meritati l'appellativo di "nativi digitali".

Per la generazione Z essere online è quasi un passaggio naturale della crescita di ogni individuo: entrare nel mondo del web è una tappa obbligatoria. E proprio perché, prima o poi, tutti dovranno entrare nel mondo virtuale, è nata una nuova esigenza: quella dell'identità digitale. Definire il concetto di identità non è facile nemmeno nel mondo reale, ma è sicuramente più immediato dal momento che possiamo ricorrere a certe caratteristiche generali che appartengono ad ogni individuo, come ad esempio, il nome, il cognome, l'aspetto fisico, i modi di fare, il tono di voce e le espressioni sono ciò che nella realtà differenzia gli uni dagli altri. Ma tra tutte queste caratteristiche, le uniche a rimanere costanti nel mondo virtuale, sono solamente il nome e il cognome, ma a volte nemmeno quelle.

Nasce quindi la necessità di creare un'identità anche sulle piattaforme presenti in rete, di modo che le azioni attuate nel mondo virtuale siano riconducibili alla persona che le ha svolte, come una sorta di firma, il segno che viene lasciato nel mondo del web. Così si sviluppano piattaforme che danno la possibilità di raccontarsi e descriversi nel modo più accurato possibile, attraverso testi, canzoni, foto e video: i social media. Ognuno diventa autore della propria storia e della propria identità.

L'identità costruita sui social network diventa quindi il profilo di ogni utilizzatore di queste piattaforme, il suo bigliettino da visita e anche la sua vetrina in cui sfoggiare tutto ciò che vuole. È l'utente a scegliere cosa mostrare agli altri e, condividendo solo quegli aspetti di cui è orgoglioso, si presenta sempre come la parte migliore di sé.

Proprio grazie a internet, è stata possibile la creazione di un'identità che valica i confini dello spazio e del tempo, permettendo a chiunque di conoscere molte nuove realtà prima sconosciute. Inoltre nel mondo virtuale, confrontandosi con milioni di altre identità digitali, la probabilità di trovare qualcun altro con le stesse opinioni e con cui avere qualcosa da condividere, aumenta esponenzialmente rispetto al mondo reale. Così molti nativi digitali hanno trovato proprio in rete quella comprensione che nella vita di tutti i giorni non si era mai presentata, riacquistando dunque un senso di appartenenza in un mondo virtuale che non si ferma nemmeno di fronte ai confini dello spazio.

Questi sono solo alcuni dei motivi per cui i ragazzi della generazione Z si sentono a loro agio nel mondo reale tanto quanto in quello virtuale, anzi, forse è proprio il secondo ad essere la loro vera "comfort zone".

Ma questo meccanismo annulla quasi del tutto la loro percezione del pericolo nei confronti della rete. Questa eccessiva confidenza con l'utilizzo delle nuove tecnologie è sicuramente un pregio, da un lato, ma anche un grande rischio dall'altro.

La velocità con cui la rete diffonde le informazioni spesso, infatti, non lascia il tempo di pensare. Per questo capita che i pericoli vengano sottovalutati: mettere in dubbio qualcosa non è mai un processo istintivo, ma necessita sempre di uno sforzo in più, che chi per pigrizia, chi per ingenuità tende sempre a non fare. Basta una svista per inciampare in qualche notizia fittizia, o in un qualche finto profilo, e per considerarli autentici senza nemmeno accorgersene. Ed ecco che si presenta il primo di tanti problemi del mondo virtuale: non sempre ciò che costituisce un'identità digitale coincide esattamente con ciò che è reale.

Dunque questa nuova parziale identità ha indubbiamente conferito più libertà ad ogni utente ma al tempo stesso li ha resi più vulnerabili. Non è affatto facile controllare un fenomeno che valica le dimensioni di tempo e spazio e perciò questa eccessiva libertà è diventata inesorabilmente un pericolo. Per esempio la libertà di opinione è presto sfociata in cyberbullismo e la libertà di condivisione in infrazione della privacy.

Nonostante il rischio di incorrere in qualche indicibile castroneria, Internet rimane comunque la principale fonte di conoscenza della generazione Z. La percezione è quella che la rete contenga qualsiasi risposta ad ogni loro singola domanda. Forse non sarà così, o forse sì, rimane comunque indiscutibile il fatto che la rete renda più consapevoli del mondo circostante chiunque voglia informarsi.

Eccoci dunque arrivati ad un punto fondamentale: la generazione Z e le istituzioni. Le istituzioni con cui entrano maggiormente in contatto i ragazzi di questa generazione sono sostanzialmente due: la scuola e i genitori.

La generazione Z sente tutto il peso di un mondo che non si è saputo mettere d'accordo. Il suo futuro è più che mai incerto e puntano il dito contro i loro predecessori che, a loro avviso, esercitano forti pressioni sulla generazione corrente. E questo continua a contribuire alla loro insicurezza e paura del futuro. Un esempio di tutto ciò è la questione ambientale. Lo sfruttamento intensivo dell'ambiente negli anni precedenti e correnti ha causato disastri naturali, per questo negli ultimi anni si è posto l'accento sull'insegnamento dell'importanza dell'ecologia e del rispetto dell'ambiente. Ma l'eredità ambientale lasciata nelle mani della generazione Z è davvero disastrosa e il loro capro espiatorio sono le generazioni precedenti.

Questo continuo passaggio di responsabilità mancate, accusandosi vicendevolmente dei problemi ad oggi presenti, incentiva due fenomeni: l'insicurezza dei nativi digitali e la loro mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni.

Invece per quanto riguarda la mancanza di fiducia in altre istituzioni, come ad esempio la scuola, il discorso cambia.

La maggior parte dei ragazzi della generazione Z trova le risposte alle proprie domande, non sui libri, ma bensì su Internet. Wikipedia e Google sono le nuove enciclopedie del sapere più autorevoli e anche più immediati. Si costruisce dunque una conoscenza superficiale basata su nozioni trovate in rete che, seppur corrette e precise, sono sottoposte all'interpretazione di chi condivide il materiale e poi ancora all'interpretazione del lettore. Ma questo procedimento non funziona solo con le nozioni teoriche, ma anche con quelle pratiche. Arti e mestieri il cui insegnamento è stato per anni relegato a scuole specifiche è diventato alla portata di tutti attraverso i video tutorial presenti su Youtube. Attraverso l'utilizzo di queste piattaforme si può tentare di imparare di tutto: dal frequentare un corso di pittura direttamente in streaming, all'imparare a suonare uno strumento. Si perde così il fondamentale rapporto umano con una guida o un maestro che sappia seguire il proprio allievo e correggerlo.

Ed è proprio in questo senso che le scuole restano fondamentali. Un insegnante al giorno d'oggi dev'essere ben più di una mera miniera di conoscenza: deve rappresentare una guida per lo studente e stimolare la sua creatività, offrendo spunti sempre nuovi.

La chiave di volta consiste nel ricercare profondità nello studio e dallo studio passare poi alla rielaborazione personale con l'obiettivo di assimilare ciò che è stato analizzato.

La scuola, ad oggi, per essere efficace deve rendere i suoi alunni studenti attivi ed impegnati e non è una sfida affatto semplice considerate le caratteristiche appena analizzate della generazione Z. Prima di tutto è necessario creare un ambiente sicuro e stimolante: è necessario smettere di giudicare la scuola come un luogo in cui si viene costantemente giudicati per il proprio operato. A scuola si impara: si impara a conoscere e analizzare la realtà, si impara ad avere un pensiero libero e creativo e si svolgono esercizi su come essere cittadini attivi. Per riuscire a svolgere tutte queste attività le nozioni teoriche sono necessarie, ma non sufficienti. Alla lezione in classe dovrebbe seguire un momento di riflessione e di riscontro nelle realtà di ciò che è stato trasmesso. Ma questo secondo momento di assimilazione dei contenuti, non può essere guidato da una figura istituzionale, ma deve essere lasciato libero nelle mani e nelle menti degli studenti. Soltanto così i programmi scolastici potranno contribuire a formare persone che, interiorizzando conoscenze e competenze, potranno diventare cittadini attivi. Gli studenti devono diventare attivi attraverso lo sviluppo di un pensiero critico e - per aiutarli nello sviluppo della loro persona e personalità - occorre curare l'ambiente scolastico, rendendolo un posto sicuro, stimolante e privo di vergogna, con sempre in mente l'obiettivo di valorizzare le idee di ogni studente.

2. Cosa ci caratterizza?

Curiosità, formazione, pensiero critico

Una volta descritte a grandi linee le peculiarità della generazione Z, sottolineiamo ciò che ha caratterizzato il percorso svolto attraverso la conoscenza e divulgazione dei Diritti Umani.

La presentazione dei Diritti Umani alla generazione appena descritta è forse il passaggio cruciale dell'intero lavoro: infatti essi non devono risultare una realtà distante e sconnessa dalle loro vite, e non devono nemmeno risultare una lezione noiosa tra l'ora di matematica e quella di filosofia. Il segreto, in realtà è sempre lo stesso, stimolare la curiosità di chi ascolta. La curiosità è il motore della conoscenza, ma è altamente volubile: infatti i ragazzi della generazione Z ricevono talmente tanti stimoli che sarebbe impensabile, per loro, interessarsi a tutto, per questo risultano spesso talmente selettivi da sembrare indifferenti. Ma non è così, infatti diversi esponenti di tale generazione sanno essere molto propositivi e impegnati in ciò che realmente genera interesse in loro. Per questo la presentazione dei Diritti Umani è una parte fondamentale. Così si adottano nuove tecniche di insegnamento, si inventano nuovi modi di fare lezione e si sperimenta il più possibile. E un volta passato il testimone è tutto nelle loro mani; essi si lasceranno guidare dalla loro curiosità e forse i risultati non saranno necessariamente quelli sperati: c'è chi si disinteresserà già l'ora successiva, chi dopo una settimana, chi scoprirà nuovi spunti di riflessione e chi ambirà a diventare un attivista, ma comunque tutti avranno iniziato a familiarizzare con i Diritti Umani. A questo punto rientra in gioco la protagonista indiscussa della prima fase di questo percorso: la curiosità. Ma questa volta non indirizzata verso i Diritti Umani, bensì rivolta verso competenze trasversali. Per esempio: se l'obiettivo diventa imparare a parlare in pubblico, quale miglior esercizio se non quello di parlare di Diritti Umani? Così sarà necessario conoscere l'argomento per riuscire ad arrivare al proprio obiettivo, ovvero avere una buona prossemica. Ecco come la curiosità ha caratterizzato e guidato tale percorso rendendo gli studenti da passivi ad attivi. Infatti nel momento in cui è l'interesse dello studente a spingerlo a conoscere di più si può dire di avere, in qualche modo, raggiunto l'obiettivo.

Il prossimo passo è forse quello più creativo e in cui la personalità e le inclinazioni di ogni studente possono trovare il giusto spazio. Lo spirito critico, che entra qui in gioco, è strettamente collegato alla personalità di ognuno di noi: infatti chi per natura è più diffidente generalmente è più avvantaggiato nello sviluppo di uno sguardo critico. Ma non basta mettere in discussione tutto ciò con cui entriamo in contatto, bisogna, anche e soprattutto, essere in grado di mettere in dubbio sé stessi. È proprio questa infatti la parte più ostica dal momento che si cade spesso in errore ritenendo di possedere tutte le risposte. Ma non è così. Mettersi in discussione è il primo vero

passo verso un giusto approccio alla conoscenza. Non abbiamo mai la certezza assoluta della verità di ciò che stiamo studiando e, anche se ciò non deve demoralizzarci, dobbiamo tenerlo in considerazione. Giusto per chiarire: non esiste un libro delle verità assolute, dobbiamo rassegnarci, e come non lo abbiamo noi, nessun altro sarà in grado di fornircele.

Una volta appreso come mettere in dubbio sé stessi, arriva il momento di imparare a guardarsi attorno con occhi critici: chiaramente non con l'obiettivo di trovare il pelo nell'uovo, ma semplicemente con la capacità di rendere propria ogni esperienza. Nulla è stato pensato e realizzato su misura per noi, sono le nostre capacità che ci permettono di cercare di adattare a noi ogni contesto, riuscendo a trarre da ogni esperienza il meglio. Così i percorsi di vita di ognuno di noi si differenziano, e noi creiamo il nostro bagaglio culturale e di esperienze in base alle nostre attitudini ed inclinazioni.

Inevitabilmente sarà così anche nell'approcciarsi ai Diritti Umani: tutti avranno posizioni, idee o sfumature differenti, o almeno si spera. Lo spirito critico serve quindi ad assimilare ed interiorizzare ciò che si è appreso mediante la curiosità, formando così una propria idea a riguardo.

A questo punto nasce una nuova esigenza: il confronto. Dopo aver consolidato le proprie idee e averle passate al vaglio del senso critico sarà spontanea la ricerca di un raffronto a proposito delle nuove idee. Inutile dire che un esponente della generazione Z tenderà a cercare conferma alle proprie teorie nel mondo del web, dove verrà invaso da mille altri pareri. Il senso critico tornerà quindi utile per capire da quali fonti trarre informazioni e da quali no, e per scegliere adeguatamente con chi condividere il proprio parere. La scelta di affacciarsi al mondo del web per consolidare le proprie teorie deriva dalla libertà di pensiero ed espressione presente in esso. Ma tale condizione di apparente assoluta e indiscussa libertà presenta anche un risvolto negativo: non tutti infatti sono mossi dalle più nobili ragioni cercando confronto nel mondo virtuale, per questo il rischio di approfondire la propria conoscenza su argomentazioni deboli o non veritiere è molto alto.

2.1. Output: la Digital Identity

Ecco una riflessione prodotta da noi su cos'è l'identità digitale.

[Identità Digitale](#)

3. Come cresciamo?

La Generazione Z, gli altri, la scuola

Parlando delle nuove generazioni è indispensabile trattare anche della scuola e del sistema di istruzione di una determinata epoca. E' infatti chiaro a tutti come bambini e ragazzi passino gran parte del loro tempo nell'ambiente scolastico e come questo lasci una grossa impronta nella loro vita. In un certo senso, è a scuola che la maggior parte dei bambini entra per la prima volta a contatto con il mondo esterno, conosce nuove figure di riferimento negli insegnanti, si relaziona con i compagni, stringe amicizie, inimicizie, gioca, impara, vive. L'esperienza a scuola definisce in modo indelebile la personalità del futuro adulto, rivestendo un ruolo fondamentale all'interno della sua formazione come persona. Se dunque vogliamo analizzare la generazione Z è obbligatorio tenere in considerazione come quest'ultima percepisce la scuola. Come si comporta tra i banchi? Come considera i professori? Come reagisce alle imposizioni di compiti e verifiche? La risposta a queste domande si può intuire se si pensa al profilo dell'esponente medio di questa generazione: dunque, un/a ragazzo/a che vive a stretto contatto con Internet, che conosce il mondo meglio dei suoi genitori alla sua età, che è maggiormente abituato/a, rispetto ai più anziani, alla frenesia della società moderna.

Il giovane d'oggi pensa in fretta, si aggiorna continuamente, e per questo non può che percepire l'ambiente scolastico come "vecchio", obsoleto, spesso anche astratto e lontano dalla vita vera che sa di dover vivere quando uscirà dall'aula. Spesso è questo che i giovani criticano maggiormente, consapevolmente o meno, della scuola: la mancanza di concretezza, di vicinanza al mondo attuale, alla realtà di oggi. Questo si traduce di conseguenza nel rapporto con gli insegnanti, spesso conflittuale e, per certi versi, simile a quello che i giovani instaurano con i loro genitori. Il parallelismo, sebbene possa sembrare azzardato, è calzante: infatti, i genitori, come gli insegnanti, appartengono per forza di cose ad una generazione diversa da quella dei loro figli. E' inevitabile che tra questi gruppi dunque si formi un gap generazionale, e questo è particolarmente vero nel caso di una generazione come quella più nuova, diversa da tutte le precedenti. E' un rapporto difficile, dunque, quello tra insegnante e studente, fatto di tensioni e di incomprensioni. Sarebbe però sbagliato pensare che l'allievo non voglia essere seguito da un insegnante: certo, capita spesso che sembri così, ed effettivamente a volte è così, ma la verità è che gli studenti fanno di aver bisogno di un insegnante. Quello che cercano, però, non è qualcuno che ripeta loro incessantemente concetti già scritti da altri, ma una vera e propria guida, un mentore, che affidi loro insegnamenti che possano accompagnarli per tutta la vita, che li aiutino, ma anche che offrano spunti per riflettere con la loro testa, e che possano usare per migliorare come persona. In un insegnante, i giovani d'oggi cercano qualcuno che li possa guidare anche nel mondo fuori dalla scuola, un ambiente che loro non conoscono e da cui spesso sono spaventati, e non

semplicemente qualcuno che dica loro che la forza è uguale alla massa per l'accelerazione.

Naturalmente, sarebbe sbagliato ricondurre tutti i conflitti insegnante-studente ad una visione di questo tipo: questa infatti si basa su fattori puramente teorici, e non può descrivere ogni situazione. Tuttavia, capita spesso che i membri della nuova generazione si sentano in questo modo di fronte agli insegnanti e, in generale, al mondo della scuola. Un altro fattore importante da tenere in considerazione, inoltre, è la reazione che la generazione Z ha in generale di fronte alle regole e alle imposizioni "dall'alto": argomento che in realtà non si limita all'ambiente scolastico, ma che si estende anche nel mondo al di fuori di essa.

I giovani di tutti i tempi, in generale, hanno sempre visto le imposizioni degli adulti con una certa insofferenza, come qualunque genitore può confermare. Come però abbiamo già avuto modo di appurare, la generazione Z è diversa da tutte quelle che sono venute prima di lei. Ovviamente, questo non vuol dire che i giovani d'oggi non si sentano oppressi dalle regole: anzi, forse la loro "avversione" verso queste è maggiore di quella dei loro genitori alla loro età. Ma nel loro caso non è una semplice ribellione quella che mettono in atto, ma più, per certi versi, una messa in discussione. Spesso la nuova generazione si pone domande sui "dogmi", sulle regole che sono state stabilite in passato e dati per scontati. Questi vengono posti di fronte al senso critico individuale di ognuno, vengono analizzati da uno sguardo più "nuovo", per poi essere giudicati giusti o sbagliati o migliorabili. Il tempo passato a scuola deve essere dunque un trampolino di lancio per i giovani, per permettere loro di sviluppare un pensiero individuale che possa essere utilizzato al fine di migliorare la società globale in cui vivono.

Trattare del rapporto dei giovani con le leggi è difficile, tuttavia è possibile tracciare una semplificazione della relazione tra le nuove generazioni e la legalità. Mentre la legge è un codice scritto, dogmatico a tratti, la legalità è molto più personale, in quanto riguarda ciò che è più giusto per un individuo singolo - e molto più soggetta a cambiamenti - dato che a chiunque è data la possibilità di cambiare idea sulla propria concezione di giustizia. Si potrebbe asserire che ciò che è legale non si identifica semplicemente con cosa è consentito dalla legge, ma in cosa è giusto per la singola persona, cosa è "permesso" che avvenga per il suo codice morale. Senza generalizzare eccessivamente, è possibile affermare che quest'ultimo dipende molto dal contesto in cui i giovani vengono educati: da questo punto di vista, possiamo affermare che il sistema scolastico, soprattutto negli ultimi tempi, è molto attento e si impegna perché le nuove generazioni apprendano ed interiorizzino il valore della legalità. Chiaramente sarebbe un errore pensare che basti questo per fare della generazione più giovane un gruppo di persone rispettose della legalità: la vera morale non si può studiare come se fosse un regola matematica, ma si manifesta solo in momenti specifici, di cui non sempre ci si accorge. La legalità non si può imparare sui banchi: ciononostante, le istituzioni scolastiche fanno del loro meglio perché i

giovani siano preparati ad affrontare il “temibile mondo degli adulti” che li aspetta fuori dall’aula. Sono stati commessi molti errori in passato: ed è proprio da questi errori che la scuola cerca di ripartire, educando, nei limiti delle sue possibilità, gli studenti perché non li ripetano.

Infine, possiamo dire che i giovani, come i loro genitori prima di loro, si ritrovano a dover costruire, consapevolmente o meno, una loro idea di legalità e di morale attraverso due principali fonti: da una parte, la loro visione individuale; dall’altra, i valori che vengono loro tramandati dalle generazioni precedenti. Chiunque, una volta nella sua vita, viene chiamato a compiere un processo di questo tipo: nel caso della generazione Z, questa operazione è particolarmente intensa, a causa della mentalità relativamente aperta dei suoi esponenti, e alla mole di informazioni a cui hanno facilmente accesso, che li induce a non mettere a confronto solo le due “sorgenti” già citate, ma anche innumerevoli altre fonti, diverse concezioni della moralità, della legge e della legalità. Sono quindi chiamati a sintetizzare queste visioni diverse in un’unica, che sia completamente loro, e che al tempo stesso accetti i valori altrui che hanno trovato condivisibili, siano questi quelli della Costituzione o di una cultura totalmente diversa. Come è facilmente immaginabile, un processo di questo tipo non è semplice e talvolta porta ad una visione relativista del mondo circostante, dovuta in gran parte alla mente aperta che la maggior parte dei giovani è portata a sviluppare nel corso della sua crescita.

3.1. Il Diritto alla Felicità e le istituzioni

In una generazione come questa, i giovani devono essere in grado di dare spazio ai Diritti Umani e di acquisire maggiore consapevolezza della centralità della persona e delle responsabilità che hanno per il futuro. E' importante interrogarsi. Ma lo è altrettanto interrogare. Va da sé che i giovani non possano formarsi totalmente da soli: devono essere spronati verso un clima di riflessione.

Vi è bisogno di qualcuno che abbia già appreso queste nozioni così importanti e che possa garantirne l'apprendimento. Flavio Lotti si impegna, in qualità di esperto, ad investire sui giovani, con consapevolezza e in rete, in una dimensione complessa e con uno sguardo globale. In un seminario "Tutti hanno diritto di essere felici" - tenutosi il 10 dicembre 2019 presso l'Università degli Studi di Padova - volto alla formazione e progettazione dell'educazione civica, Lotti porta alla riflessione sulla felicità. Ma qual è, davvero, la relazione tra il diritto e la felicità? Spesso sembra quasi che ciascuno vada a selezionare il diritto di cui più ha bisogno in quel momento. E' quasi come se la felicità venisse lasciata da parte, quasi non riconosciuta come diritto. Ma lo è eccome ed è universale tanto quanto gli altri. Per capirne il valore bisogna indagare le cause sociali della infelicità di tante persone. Ogni diritto violato equivale a dire infelicità e, in alcuni casi, morte. Ma la felicità, come la vita, è una delle aspirazioni più universali che esistano al mondo. Prima di ogni cosa, vi è la voglia di vivere e di vivere bene, di essere felice. Purtroppo il forte individualismo della società d'oggi porta a pensare che la felicità sia puramente personale, senza ricordare che essa è anche un obiettivo pubblico. Sono due le dimensioni della felicità: quella oggettiva e quella soggettiva, più personale. Oggi, la ricerca della felicità per i giovani è uno dei più grandi temi. Ma viene ricercata nei punti sbagliati, nelle situazioni meno adatte e talvolta pericolose, o addirittura in un mondo non reale, non fatto di vere persone ma di username e password. Il "Like" su Facebook, piuttosto che su Instagram, piuttosto che in un qualsiasi altro social network crea felicità forse più che piccoli gesti di unione o più che di dimostrazioni d'amore. Ma in realtà, la felicità dipende dalla condizione sociale e culturale in cui si vive, più che dalla ricchezza o simili. Dunque ognuno di noi ha un percorso diverso che porta alla realizzazione della propria felicità, ma bisogna sempre tener conto di una collettività che inevitabilmente ci influenza.

Questo lo ha ben capito il sindaco di Parma, Federico Pizzarotti, che ha permesso ai giovani delle scuole della città di intervistarli su come la capitale della cultura (Parma 2020) si impegnerà nel proporre un futuro migliore alle generazioni a venire. Anche noi abbiamo portato la nostra riflessione che è partita proprio su ispirazione del discorso di Flavio Lotti, e che ha avuto, dunque, come tema centrale la felicità.

Incuriositi dal percorso che porta alla felicità e a come questa viene vissuta nelle varie parti del mondo, la nostra domanda è partita proprio dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776: "Noi teniamo per certo che queste

verità siano di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà ed il Perseguimento della Felicità.” Proprio da qui ci siamo chiesti come noi interpretiamo questo concetto così delicato, ma estremamente importante. Siamo arrivati alla conclusione che spesso capita di dimenticare che la felicità è un diritto inalienabile tanto quanto lo sono la vita, la libertà e la salute, giusto per citarne alcuni. L’uomo, in quanto tale, ha il diritto di perseguire la propria felicità; per questo è dunque necessaria la formazione di una società che permetta ad ogni individuo di realizzarsi e di conseguire i propri obiettivi. La società, e più nel dettaglio la comunità, si assumono il compito di formare e sostenere ognuno di noi lungo il nostro percorso verso la felicità e la realizzazione personale. Infine, abbiamo interrogato il sindaco: “Quanto Parma si sente consapevole e responsabile di questo arduo compito? E quali sono i progetti futuri per accompagnare i cittadini in questo percorso?”. Le innovazioni, l’impegno nei Diritti Umani, la formazione di menti consapevoli e mature, sono solo esempi di come Parma si senta portatrice di una responsabilità così grande. Il miglioramento delle strutture e delle strade, la possibilità di studio e di formazione, sono altri elementi che Parma 2020 sente di poter dare alle nuove generazioni per permettere un percorso bilanciato e cosciente verso la realizzazione della felicità personale.

3.2. Output: intervista dei giovani al Sindaco Federico Pizzarotti

[Estratto dell’incontro del 6 dicembre 2019 parte del Progetto Parma Cittadinanza globale](#)

[Articolo del Comune di Parma sul progetto e l’incontro col Sindaco](#)

3.3. Output: “Responsabilità s-velata”

Video esito del Progetto Legalità promosso dalla L.U.I.S.S.

[Responsabilità s-velata](#)

4. Quando diventiamo cittadini attivi? I giovani e i Diritti Umani

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Spesso diamo per scontato i Diritti Umani che, appartenendoci fin dalla nascita, non consideriamo di primaria importanza. Non ricordiamo che se abbiamo la possibilità di agire e di scegliere, è proprio grazie a questi diritti, a volte considerati così astratti e lontani nel tempo. E' come avere una pianta: richiede cure, interesse quotidiano e impegno. Se questo viene a mancare, la pianta muore. Allo stesso modo, se non ricordiamo l'importanza e la ricchezza di possedere diritti, li neghiamo e rischiamo di distruggerci con le nostre stesse mani. Ogni individuo, in quanto tale, possiede il diritto alla vita e quando ne viene privato (sia in caso di morte che in caso di sopravvivenza a stento) si cade in contraddizione. E' paradossale pensare di morire a causa di un diritto negato. Ogni individuo deve vivere la propria vita e la propria libertà.

Da qui, è facile snocciolare riflessioni sulla parola libertà, poiché essa è un concetto tanto ampio quanto fragile e definito. Sono molteplici le forme con cui può esprimersi: libertà di opinione, di espressione, di pensiero, di coscienza e credo.

La libertà fa parte della quotidianità di ognuno di noi, da sempre. Sono stati molteplici i periodi storici in cui la libertà di espressione venne scalciata per lasciare il posto al credo di una sola persona. Un solo individuo poteva pensare per le altre teste. Quanti libri sono stati bruciati solo perché non conformi all'ideologia del potere dominante: è allucinante pensare a quanta cultura venne distrutta solo perché i diritti non erano più tutelati, ma si erano trasformati nei capricci di una sola persona. Il culto, il credo, la religione erano stabiliti da un solo uomo e dovevano piacere a tutti, a qualsiasi costo. Chi non era d'accordo doveva farsi carico delle proprie responsabilità di "ribelle": il ribelle che si batte per i propri diritti. E' una situazione paradossale.

Tendiamo a sentirci distanti da queste realtà. Forse non siamo nemmeno consapevoli di essere noi stessi parte della storia. Le nostre azioni hanno una ricaduta sul futuro. Esattamente come quelle passate hanno influenzato il mondo in cui viviamo oggi. Dovremmo farci carico più spesso di queste responsabilità: se in passato sono stati fatti errori per cui si arrivava addirittura a preferire la morte di tanti e il sacrificio umano rispetto alla vita, allora forse non dovremmo ripeterli. Dovremmo cambiare. Ricordare i principi fondamentali che regolano e mantengono in pace una società. Sono i piccoli gesti, quelli quotidiani, quelli costanti, che permettono di poter esercitare l'universalità e l'inviolabilità di questi diritti. Sono fin troppi i casi di negazione degli articoli presenti nella Dichiarazione.

A questo punto, dovrebbe sorgere spontanea una domanda: perché non siamo in grado di attuare ciò che sulla carta siamo bravi a raccontare?

La risposta è duplice e si può rispondere solo analizzando cosa accade nei cosiddetti “primo mondo” e “terzo mondo”.

Noi viviamo nel “primo mondo” e abbiamo tutte le fortune e i privilegi che questo comporta. Viviamo in un’era in cui poco ci viene vietato e spesso quello su cui discutiamo sono solo capricci da ragazzini. Siamo consapevoli dei vantaggi che questo mondo comporta e non diamo il giusto valore ai diritti di cui disponiamo. Abbiamo la fortuna di vivere una vita in cui i diritti umani sono un qualcosa di appurato e che spesso sottovalutiamo perché non siamo stati noi, come generazione ultima, a dover combattere per ottenerli. Ma non tutto ci è dovuto e per mantenere una situazione in pace e in ordine, dobbiamo essere in grado di assumerci le nostre responsabilità e diventare i veri artefici del nostro futuro. Non possiamo sottovalutare l’importanza dei diritti e la velocità con cui potrebbero sfuggirci. Certo, però, non siamo i soli a dover lavorare: vi dev’essere cooperazione. I rapporti sociali diventano, perciò, importanti per garantire a tutti la possibilità di formarsi. Bisogna creare una base di fiducia e rispetto reciproco, che risulta impossibile se tra i giovani e le istituzioni vi sono problemi di varia natura. Abbiamo bisogno di metterci in gioco e di sentirci parte di un mondo che ci viene incontro. Deve esserci uno scambio reciproco di informazioni che siano coerenti col tempo in cui viviamo. Il nostro mondo è influenzato dalla tecnologia e spesso, quello che a scuola non viene affrontato in un determinato modo, viene ricercato su internet per poter ampliare la propria conoscenza. La tecnologia ci influenza e ci stimola: è una grande forma di comunicazione e la cui immediatezza dovrebbe essere sfruttata dalle istituzioni. Contemporaneamente è uno strumento di grande apertura, se usato correttamente e con le giuste forme. Grande strumento di chiusura, se usato malamente. I ragazzi d’oggi hanno bisogno di scontrarsi con la vera realtà che li circonda, di essere consapevoli di quel che accade fuori, di preoccuparsi e rendersi conto di chi sta loro attorno. Per poter prendersene cura.

Il “terzo mondo” è l’apoteosi dei diritti negati. Non serve spingersi molto in là per comprenderlo, basta pensare a ciò che per noi è considerata quotidianità: sanità, alimentazione, vestiario, abitazione e istruzione. Molti Paesi sono dilaniati da povertà e miseria, il tasso di mortalità, anche quello infantile, è alto e il rischio di malattie risulta essere elevato. Spesso la condizione di arretratezza porta allo sfruttamento delle persone che si trovano a vivere in un mondo che non permette loro di realizzarsi, il divario tra uomo e donna è forte, e spesso ritrovarsi in una situazione di disagio potrebbe portare a scelte sbagliate.

E’ importante non ignorare queste situazioni, rimanere nell’omertà alimenta chi sfrutta queste popolazioni e indebolisce il cammino verso una maggiore consapevolezza della valenza dei diritti umani.

Non servono grandi gesta. Dobbiamo riscoprire la nostra umiltà e comportarci proporzionalmente alle nostre possibilità. Non serve a niente essere bravi con le parole se poi non si entra nel vivo della situazione.

In sostanza, un vero e proprio cittadino attivo è l'insieme dei fondamenti che abbiamo espresso fino ad ora. Cittadino non è solo chi segue la legge, ma chi riconosce il valore della propria vita e di quella altrui. E' fondamentale essere informati per poter individuare al meglio le questioni di primaria importanza ed essere in grado di trattarle nella maniera più corretta. L'azione migliore è quella di essere in grado di individuare una problematica e di trovarne una soluzione finalizzata a promuovere il benessere della società. Il nucleo di tutto è, perciò, un percorso che unisce valori e Diritti Umani a responsabilità sociali.

4.1. Output: attività didattiche sui Diritti Umani

Anche noi abbiamo deciso di aumentare la nostra conoscenza e di diventare effettivamente dei cittadini attivi. Partendo dal piccolo, abbiamo organizzato un'assemblea d'istituto il 10 dicembre 2018, ovvero per l'anniversario dei settant'anni dall'emanazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Le scelte organizzative erano tutte mirate ad un'informazione il più possibile esaustiva, ma che allo stesso tempo non risultasse noiosa agli occhi dei ragazzi più giovani.

Ci siamo divisi in gruppi e con varie attività siamo diventati portatori di un ideale universale, ponendoci non come degli insegnanti, ma come dei loro coetanei che trasmettono un'informazione appresa.

Non ci siamo fermati solo a questo: il percorso della mattinata a scuola - prima di partecipare alla marcia a favore dei Diritti Umani - doveva concludersi con un dibattito tra i ragazzi e noi. Lo scopo era quello di sviluppare un pensiero critico in merito a quello di cui si era trattato durante la mattina. Le soddisfazioni sono state molte e questo contatto ha portato allo scambio di molte emozioni. I ragazzi non erano spaventati, non avevano il timore di avere davanti a loro una figura più alta e autoritaria che stesse cercando di insegnar loro un qualcosa che "è così e basta". Noi abbiamo insegnato quello che la nostra esperienza di vita ci aveva portato a credere e non nozioni che qualcuno ha studiato e provato prima di noi. Ogni ragazzo aveva la possibilità di mettere in discussione noi e se stesso, senza giudizio di alcun genere.

Ci siamo sentiti coinvolti reciprocamente, in una condizione di serenità.

È qui che vediamo realizzato, fin dal minimo gesto, il diritto alla libertà di opinione in un clima di parità.

Di seguito riportiamo materiali utili per svolgere attività simili, nonché alcuni video che illustrano momenti importanti di azione e condivisione col territorio.

[Taboo sui Diritti Umani](#)

[Articoli di giornale - attività](#)

[Bertolucci Concorso Prodocs](#)

[Assemblea D.U.D.U. 10 dicembre 2018](#)

In marcia per i Diritti Umani!

Video spot elaborato dalla Rete Nazionale delle Scuole per la Pace.

[Riaccendi lo spirito dei Diritti Umani](#)

[Diritti Umani in Azione a Parma](#)

4.2. Libertà e Diritti negati

Non ripetere gli errori del passato significa averli studiati, analizzati e capiti. Come già detto in precedenza, siamo parte della storia e ogni nostra azione compone il futuro. Ognuno di noi è intersecato con le proprie esperienze passate e inevitabilmente è costretto a farci i conti. Allo stesso modo, la storia è portatrice di cambiamenti sia in senso positivo sia in senso negativo, di eventi che hanno modificato il corso delle vicende umane. La storia è, perciò, maestra e ci fornisce conoscenza a sufficienza per poter decretare cosa non ha funzionato nel tempo e cosa, dunque, non dev'essere ripetuto. Genocidi, esclusioni, differenze sociali e razziali, guerre lunghe e logoranti, sono solo esempi dei grandi errori. La memoria deve rimanere viva e forte in ognuno di noi, le situazioni da non ripetere devono essere ben chiare: ricordare per non ripetere. E' questo il concetto che deve muovere ogni persona verso la riflessione. Come già visto, essere cittadino attivo non significa solo conoscere e partecipare alla vita pubblica del Paese, ma anche sviluppare un proprio pensiero critico e un proprio punto di vista sul mondo. Riflettere su un avvenimento vuol dire rielaborarlo secondo la prospettiva personale. In una generazione a volte poco portata alla riflessione e alla formazione di un proprio pensiero, l'unico mezzo indispensabile per non ripetere è la memoria. Bisogna proporre temi importanti in chiave rielaborata: da un lato perché questo spinge a pensare, dall'altro perché muove la creatività di ognuno.

La nostra rielaborazione è andata ben oltre i Diritti Umani: abbiamo deciso di farne tesoro e di riflettere su un avvenimento di esclusione e separazione che ha cambiato nettamente il corso della storia. Per la ricorrenza dei trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino - il 9 novembre 2019 - abbiamo portato a compimento un progetto innovativo che coinvolgesse la nostra generazione, permettendo la creazione di un momento unitario che stimolasse la riflessione di ognuno. Ci siamo chiesti cosa potesse aver significato una divisione tanto forte quanto quella che ha caratterizzato quasi un trentennio della storia berlinese. Una realtà così lontana, ma allo stesso tempo da non sottovalutare, perché ancora oggi sono presenti muri e recinzioni che separano popoli e dividono irrimediabilmente culture. Volevamo, perciò, sottolineare l'importanza della memoria per permettere alle generazioni future e alla nostra di non ripetere gli errori del passato e di rendersi conto della pericolosità che questi muri, tuttora presenti, comportano. Come creare, dunque, qualcosa di ispirato alla storia ma che fosse più attuale, tanto da rispecchiare la nostra realtà? "Perché non creare un muro?" Domanda alla prima apparenza bizzarra e quasi fuori luogo. In un clima di pace e serenità che mira all'unione tra le persone, un muro risultava l'esatto opposto rispetto ai nostri obiettivi.

Abbiamo creato un muro e lo abbiamo abbattuto la mattina stessa. Creare un muro fatto di scatole di cartone per poi distruggerlo era l'idea migliore per poter

ricordare che con le nostre azioni e le nostre scelte possiamo cambiare il corso della storia, senza tornare indietro e senza ripetere gli sbagli. Ci siamo spinti ancora oltre: abbiamo raccontato la forza d'animo dei giovani berlinesi che alla riapertura delle frontiere, si sono mobilitati e con una tale unione hanno distrutto quello che aveva simboleggiato paura, divisione, fratture e rotture, distinzioni razziali ed etniche. Sapevano di aver appena scritto la storia. Avevano una consapevolezza che noi oggi non abbiamo. Non ci rendiamo conto che esistono ancora 77 muri e che questi, non sono fatti solo di cemento armato, sentinelle e filo spinato. Sono fatti di cinismo, indifferenza, razzismo ma anche individualismo, intolleranza e bullismo. Costruire una barriera non significa risolvere un problema, ma solo spostarlo, arginarlo. I muri sono barriere insormontabili solo per le persone, non per i problemi. La memoria, il ricordo, la conoscenza, la consapevolezza sono tutte componenti che permettono di non essere fragili, vulnerabili ed influenzabili.

4.3. Output: riflessione sui Muri e Giornata della Libertà

Di seguito si propongono video elaborati per ricordare il trentennio della caduta del Muro di Berlino e per riflettere sui muri di ieri e di oggi.

[Come si abbattono i muri? Interviste](#)

[Evento per la Giornata delle Libertà 9 novembre 2019](#)

4.4. Output: i Diritti Umani negati, riflessione e intervista

Ogni individuo è tale in quanto detentore di Diritti Umani inviolabili. Spesso si dimentica quel che davvero è importante e che permette ad ognuno di sentirsi libero di essere se stesso: si dà per scontato quel che si possiede senza ricordarne l'importanza. I Diritti Umani sono le fondamenta per la pace, la giustizia e lo sviluppo della società: l'individuo che riconosce il rilievo dei Diritti Umani si sente, inevitabilmente, realizzato. Non bisogna sottovalutare ciò che garantisce rapporti sani: è importante lavorare in un clima di rispetto reciproco in cui la dignità altrui non venga danneggiata.

Ancora prima che l'uomo creasse una legislazione che garantisse il rispetto delle regole all'interno della società, esistevano i diritti naturali. Questi vivono eternamente e accompagnano il singolo durante tutto l'arco della sua vita. Ognuno è il custode dei propri diritti, che non devono essere intaccati ma, anzi, riconosciuti come validi e di primaria importanza. Così dicendo, si riconosce la loro importanza anche al di sopra delle leggi di un popolo: è una questione di vitale importanza che tanti considerano banale e scontata, rischiando di incappare in errori già fatti in passato.

Proprio perché denotano la natura stessa dell'uomo, i Diritti Umani sono insopprimibili e inalienabili: descrivono e consentono all'uomo di vivere in armonia. La vita, la salute, il riconoscimento della libertà (di espressione, come di culto, ecc.) e della dignità, il decoro della propria persona, non subire discriminazioni o atti violenti (sia fisici che psicologici) sono solo una parte di tutti i diritti naturali che l'uomo ha proprio perché vive. Se viene a mancare il rispetto di questi, viene arrecato un danno permanente all'individuo e che a lungo andare non permettono più una vita all'insegna del rispetto ma solo una mera sopravvivenza.

Purtroppo non tutti riconoscono, come già ampiamente detto, quanto i Diritti Umani non debbano, nella maniera più assoluta, essere violati: ancora troppe Nazioni calpestanto la dignità di tante persone che si vedono costrette a dover subire le imposizioni e le angherie di altri.

Di seguito si riporta il video di un'intervista ad una rappresentante del C.I.A.C. di Parma introduttiva alla visione del docufilm "Human Flow" di Ai Weiwei in una assemblea d'istituto tenutasi il 18 gennaio 2019.

[Human Flow presentazione e intervista a rappresentante CIAC.](#)

4.5. Noi giovani e i nostri “pari”: la comunicazione

Comunicare significa creare legami tra gli individui: è l'unico canale che permette interazioni che garantiscono la libertà di espressione. E' meraviglioso come una necessità innata nell'uomo gli permetta di essere se stesso esprimendosi come meglio crede. Senza ledere gli altri, avviene uno scambio tra chi parla e chi ascolta: è fondamentale empatizzare, perché questo permette efficacia nel gesto, ma anche un ampliamento del proprio punto di vista. Comunicando con gli altri, si ha la possibilità di esprimere pensieri e opinioni, di trovare soluzioni: è una continua influenza reciproca, anche dal punto di vista emotivo, tra chi ricopre il ruolo di emittente e chi di ricevente. Questa dualità non è altro che sinonimo di uno scambio biunivoco: si crea, in questo modo, una rete di condivisione che permette di sentirsi a proprio agio nell'interagire con il prossimo. Come già appurato, l'individuo si realizza grazie al gruppo in cui si trova: l'interconnessione con gli altri permette la creazione di una propria identità esprimendosi sfruttando le proprie peculiarità. Proprio attraverso la comunicazione, il singolo può liberarsi e sentirsi realizzato e riconosciuto come tale. In un'ottica più generale e ampia, ha addirittura consentito il progresso umano.

Tenendo bene a mente il valore che la comunicazione possiede, le sue manifestazioni sono tante e svariate. Per creare maggiore empatia e un clima di sicurezza e condivisione reciproca, la “Peer Education” è sicuramente una tecnica di grande rilievo. Questa permette la condivisione di un messaggio da parte di individui che, in quel determinato campo, hanno più esperienza e vogliono, perciò, farsi portavoce per chi è più piccolo o inesperto. La nostra generazione avrà sicuramente dei grandi difetti, ma spesso non è possibile, anche nel contesto classe, una condivisione libera e senza giudizi: un po' perché ci si sente sempre autorizzati a confrontare la propria condizione con quella degli altri, commentando (anche pesantemente) le azioni o le decisioni altrui, ma anche perché la differenza di ruoli che esiste tra alunno e insegnante concorre alla formazione di una barriera difficile da superare. Il distacco formale tra un alunno e un docente, non crea la situazione adatta a una libera partecipazione. Non si crea quel clima che permette ad un individuo di essere talmente a suo agio da condividere esperienze, anche molto personali, riguardo situazioni sgradevoli a cui la generazione Z spesso è soggetta. Se la scuola ha il compito di formare e creare delle menti pronte al mondo che c'è fuori, è importante non solo ricordare quali sono i rischi, ma anche proporre soluzioni per non incappare in questi o per risolvere situazioni che hanno l'aria di essere pericolose.

Ci siamo, dunque, interrogati su come poter abbattere questo “muro” e creare maggiore solidarietà. All'interno di un percorso di prevenzione e conoscenza del cyberbullismo, abbiamo realizzato un cammino come peer educator nelle classi del

biennio mentre noi “grandi” eravamo all’inizio del quarto anno. Lasciando ai docenti il loro ruolo, senza sormontarli, abbiamo fatto in modo che le classi più giovani ritagliassero del tempo per chiacchierare, in maniera del tutto informale, di temi forti e delicati quali appunto il cyberbullismo, le molestie e le fake news. Il percorso in ogni classe doveva permettere di costruire un clima sereno, in cui si respirasse empatia continua. I ragazzi più giovani dovevano sentirsi completamente liberi di parlare e di esprimersi, o di rimanere semplicemente in silenzio contribuendo alla positività del momento.

Trattare temi così delicati non è affatto semplice perché si rischia di incappare in situazioni personali difficoltose da gestire: il consiglio che veniva dato era quello di lasciarsi coinvolgere il più possibile dal discorso e, se la necessità si manifestava, liberarsi e parlare con chi in quel momento rappresentava la figura di riferimento. Talvolta capitava di incontrare qualcuno che sentiva particolarmente vicine queste esperienze e dunque, il consiglio che poteva essere dato era quello di rivolgersi ad un esperto. Non ci siamo mai proposti come i risolutori di brutte situazioni, ma solo come promotori di un messaggio importante: la libertà di espressione dev’essere un diritto riconosciuto, ma non bisogna sfruttarlo a proprio piacimento per ledere la dignità altrui. In tutto questo discorso, non solo il modo di approcciarsi risulta essere di primaria importanza, ma anche il modo con cui le informazioni vengono comunicate. Il nostro percorso finale è stato, infatti, frutto di un’attenta analisi e scelta delle tecniche più efficaci. Attraverso presentazioni, letture di storie, attività (che spaziavano dai passaparola a quiz), abbiamo sensibilizzato i ragazzi più giovani di noi. Sono stati momenti di grande condivisione, in cui ognuno poteva esprimersi e ascoltare spiegazioni, presentazioni, giochi e letture di rilievo.

[Quiz di avvio peer education sul cyberbullismo](#)

Considerazioni finali

Nel corso della mia vita nella scuola e del mio impegno sociale e culturale a favore della pace, della nonviolenza e dei diritti umani ho sempre sostenuto che compito della scuola è essere intellettuale sociale, capace di leggere i bisogni formativi della società entro cui è inserita e di rispondervi costruendo nuova cultura e nuova comunità.

I percorsi raccolti in questo volume costituiscono un valido esempio di scuola intellettuale sociale: abitata da docenti e studenti che interagiscono con la propria comunità ed il proprio territorio nella logica del *service learning*. L'apprendimento è messo al servizio della comunità: la vita nella comunità, l'inserimento nel tessuto sociale diventano momento di apprendimento.

Una circolarità virtuosa che si innesta sulla definizione del compito prioritario della scuola come istituzione della Repubblica che, ai sensi dell'art. 3 della Costituzione Italiana, è chiamata a *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*.

La legge 82/2019, istituendo la disciplina trasversale “Educazione civica”, ha ricordato che ad ogni docente e ad ogni disciplina è assegnato come compito prioritario il raggiungimento delle competenze civiche, la formazione del cittadino.

Prioritarie non sono le conoscenze disciplinari: esse sono funzionali al raggiungimento di livelli sempre più consapevoli di cittadinanza in ragazzi e ragazze chiamate ad esercitare **qui** e **adesso** i propri diritti e doveri.

Ad avere **cura** della comunità, cura del mondo, cura della pace, cura della giustizia, cura di tutti i diritti per tutti.

La scuola è l'ambito nel quale i diritti si esercitano e si vivono qui ed ora. Non è il luogo in cui ci si allena per un futuro possibile ma incerto: è il luogo nel quale il futuro si fa oggi.

Ed in questo sta anche la carica di innovazione didattica del lavoro sui diritti, sulla pace, sull'educazione civica come in questi anni ha dimostrato la Rete Nazionale delle Scuole di Pace coordinata dal Liceo Bertolucci e dal Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani (<http://www.lamiascuolaperlapace.it/> - <http://www.perlapace.it/>) . Innovazione che si fonda su una diversa modalità di interazione educativa tra docenti e studenti e che mette al centro della comunità

scolastica studenti e studentesse come soggetti di diritti e di doveri. Soggetti attivi che costruiscono democrazia nella propria comunità chiamata scuola.

E' questa la lezione di **John Dewey** e del suo **learning by doing** (oggi più di moda nell'ambito della riflessione didattica sulle competenze digitali piuttosto che sulle competenze civiche). E' la lezione chiave di Amos Comenius, padre della pedagogia moderna che nella introduzione al rivoluzionario *Didactica Magna* del 1633 scrive: *“nelle scuole **si deve insegnar tutto a tutti** (...) imparare a conoscere il fondamento, la **ragione** e il fine di tutte le cose principali, naturali ed artificiali, perché chiunque è messo al mondo, c'è messo **non** solo perché faccia da **spettatore**, ma anche da **attore**”*.

Le pagine di questo volume ci hanno condotti proprio lungo i sentieri dove gli stessi studenti, assieme a docenti coach, si trasformano da spettatori ad attori.

Diventano cittadini e cittadine.

Aluisi Tosolini

Appendice

- ***Riflessione sul Diritto all'Istruzione***
Settimana Civica 23 aprile 2021
Mafalda Bonati (classe 5A a.s. 2021/22)

A causa dell'attuale stato di pandemia l'istruzione è un argomento molto discusso e chiacchierato. Il diritto all'istruzione è sancito sia dall'articolo 34 della Costituzione italiana che dall'articolo 26 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Entrambi gli articoli affermano che l'istruzione debba essere accessibile a tutti. Essa, inoltre, deve essere gratuita per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali, mentre quella superiore deve essere accessibile a tutti almeno sulla base del merito. La Costituzione inoltre stabilisce che i primi 8 anni di istruzione sono obbligatori, mentre, la DUDU si concentra sull'aspetto più umano della faccenda e afferma che l'istruzione deve avere come fine il pieno sviluppo della personalità umana e il rispetto dei Diritti Umani e dei valori di cui le Nazioni Unite si fanno portavoce, in più, dichiara che i genitori hanno il diritto di scegliere l'istruzione da impartire ai figli.

Concentrandoci sulla situazione attuale, dobbiamo dire che sono evidenti i cambiamenti e gli aggiornamenti che questa condizione ha apportato al modo di imparare, di studiare e di insegnare. La scuola è riuscita a trasformarsi, mostrando uno spirito di adattamento in cui pochi o quasi nessuno credeva. La vita scolastica è stata reinventata per poter essere vissuta anche per mezzo di uno schermo, una telecamera ed una connessione ad Internet e questo ha fatto sì che il diritto all'istruzione non venisse mai violato né disatteso. E' però da notare che alcuni studenti, come ad esempio coloro che dovevano e/o devono sostenere esami oppure i diversamente abili e i bambini hanno sofferto questa situazione più degli altri. La presente condizione ha anche evidenziato le disuguaglianze sociali ed economiche, tuttavia, per fare fronte alla mancanza di strumenti per partecipare alle lezioni a distanza, molte scuole si sono fatte carico delle spese per l'acquisto dei devices. Bisogna anche sottolineare che questa modalità didattica non ha solo aspetti negativi. Il primo e lampante beneficio è l'acquisizione di competenze informatiche che con la normale didattica in presenza non sarebbero state ottenute. La DAD prima e la DDI poi hanno inoltre permesso agli studenti di imparare ad organizzarsi al meglio e ad autogestirsi in maniera più efficace. Non bisogna infine dimenticare l'aspetto più etico di tutta questa faccenda: questo nuovo modo di fare scuola ha responsabilizzato noi studenti che forse oggi come non mai ci sentiamo i veri e propri protagonisti del nostro percorso didattico. Davanti al computer siamo soli con noi stessi e sta a noi e a nessun altro essere onesti e non scegliere le alternative che sono estremamente facili e soprattutto molto invitanti.

A questo punto del discorso potrebbe sorgere spontanea una domanda: questa nuova didattica, DAD o DDI che sia, è paragonabile alla scuola a cui eravamo abituati prima del Covid-19? La risposta non è né unica né univoca: c'è chi preferisce la DAD perché può dormire di più al mattino oppure perché può mangiare liberamente durante le lezioni e chi invece preferisce andare a scuola per vedere i compagni di classe (tutti o solo metà poco importa, l'importante è vedere dal vivo facce amiche con cui condividere le gioie e le ansie della scuola). Perché, parlandoci chiaramente, da studente a studenti, l'unica e vera cosa che viene meno è la socialità per cui è difficile trovare una sorta di "surrogato digitale". L'alternarsi delle lezioni a momenti di svago con i compagni è ciò che permette agli studenti di vivere la vita scolastica in maniera più leggera e spensierata. La situazione che milioni di studenti stanno vivendo è una sorta di sfida psicologica e sociale, però non bisogna dimenticare che è specialmente un gesto di rispetto e protezione nei confronti di coloro per cui il Covid rappresenta una minaccia concreta, come ad esempio i nostri parenti più anziani ma anche una parte del personale scolastico. Se prima la scuola era semplicemente un luogo concreto e fisico, adesso è composta anche da riunioni su Meet e corsi di Classroom. L'utilizzo massivo dei devices elettronici ci ha fatto notare che viviamo nella cosiddetta Infosfera e che siamo sempre a metà tra l'online e l'offline, ovvero OnLife. Questi due concetti sono stati teorizzati del filosofo Luciano Floridi e sembrano molto impegnati e impegnativi, ma, in realtà, sono due semplici parole che descrivono la nostra attuale condizione di iperconnessione a cui, in fondo, eravamo già abituati anche se non ce ne rendevamo conto (basti pensare al rapporto quasi simbiotico che la maggior parte di noi ha con il proprio cellulare).

La DAD ha avuto come inevitabile conseguenza la digitalizzazione delle attività didattiche e questo in un primo momento ha comportato smarrimento e soprattutto difficoltà per coloro che non erano abituati ad interagire con computer, tablet e simili, ma, in un secondo momento, ha rappresentato un'opportunità e ha stimolato momenti di inclusione, informazione e collaborazione perché noi studenti siamo stati in grado di non perderci nonostante la distanza. Significativo a tal proposito è il progetto interamente ideato e curato dal gruppo di volontariato della nostra scuola "Compagni di studio" che testimonia la voglia che noi ragazzi abbiamo di aiutarci a vicenda e di continuare a sentirci una comunità nonostante tutto. E' quindi indubbio che la scuola si sia innovata e sembra questo impulso innovativo durerà a lungo. Bisogna però che questa "riforma" non sia un salto nel vuoto ma un percorso di costruzione perché, se usata bene, questa nuova didattica potrebbe essere il trampolino di lancio per il progresso e la modernizzazione.

Abbiamo tanto parlato di noi studenti e del nostro punto di vista, ma, non dobbiamo dimenticare che non siamo soli a scuola, che la scuola intesa come comunità è composta anche i nostri insegnanti che, come noi, hanno fatto fatica ad adattarsi alla DAD e alla DDI e che, ogni giorno, cercano metodi efficaci per permetterci di apprendere al meglio e di dare il massimo tra i banchi (fisici o virtuali che siano) e nella vita.

- ***Intervento sulle Differenze di genere***
Conferenza sulla Cultura di pace, Parma 6 ottobre 2021
Ludovica Pancaro (classe 5B a.s. 2021/22)

Per una cultura di pace, una delle più grandi sfide contemporanee da affrontare è senza dubbio quella che riguarda il raggiungimento della parità di genere.

La parità di genere è la condizione nella quale uomini e donne ricevono pari trattamenti, con uguale facilità di accesso a risorse e opportunità.

La parità di genere, richiamata nella Dichiarazione Universale Dei Diritti Umani, è però ancora un obiettivo da raggiungere. La realtà dei fatti dimostra infatti che questa situazione di “pari opportunità” non è ancora stata messa in pratica. Sono infatti frequenti i casi di discriminazione di genere che ancora oggi sussistono, con un grosso dislivello a sfavore di quello femminile che da sempre è il più colpito.

Attorno al concetto di genere ruotano numerosi stereotipi e pregiudizi, che ne precisano culturalmente le ricadute sociali. E si parte da lontano, dagli albori della crescita.

I bambini e le bambine sono esposti a condizionamenti culturali che ne determinano le attitudini da sviluppare, le aspirazioni da perseguire e i sogni da realizzare.

L'educazione al genere che passa attraverso la discriminazione nel campo del gioco, con costruzioni e giochi scientifici per i maschi e bambole e cucine giocattolo per le femmine, non ha solo implicazioni negative sullo sviluppo psichico dei bambini, ma ha un impatto anche sulla composizione della forza lavoro e sull'economia di un Paese, influenzando scelte di vita e professionali, stipendi e carriere.

Io, giovane donna, avverto nella vita di tutti i giorni situazioni e atti di discriminazione.

Talvolta mi capita, ad esempio, quando esco alla sera, di porre attenzione a non rimanere mai da sola, a non andare in luoghi isolati o poco frequentati per paura di imbartermi in situazioni di pericolo. Situazioni di pericolo come molestie sessuali e aggressioni fisiche, che limitano nella realtà concreta la mia libertà individuale e allo stesso modo quella di tutte le donne.

Come possiamo parlare di uguaglianza di diritti tra uomo e donna, se una donna non ha neanche la libertà di decidere a che ora tornare a casa senza doversi preoccupare di rientrare accompagnata o con la sensazione di non sentirsi mai al sicuro?

Questa sensazione spesso purtroppo alcune donne non le abbandona mai, neanche nella propria casa, anzi, è proprio lì, che diventano vittime dei propri carnefici: mariti, fidanzati, compagni che scagliano la loro ferocia sulla donna.

Secondo gli ultimi dati diffusi dall'Eures in Italia sono 83 le donne uccise da inizio 2021 per mano del proprio partner o da un ex.

Questo aspetto penalizza il sesso femminile e mi pone molti interrogativi per il futuro: l'uomo potrà mai abbandonare l'idea della donna come qualcosa che gli appartiene e di cui disporre a prescindere dalla sua volontà?

Tutte le forme di violenza da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dallo stalking allo stupro, fino al femminicidio, rientrano nella violenza di genere.

Il raggiungimento dell'uguaglianza è un elemento chiave per prevenire la violenza e quindi è fondamentale per poter definire un paese "civile".

Una società in cui la donna si trova ancora in una condizione non paritaria, talvolta al punto da provocarle danni fisici o psicologici, non può essere definita tale.

L'uguaglianza di genere è ancora lontana, in particolare nel mondo del lavoro, dove la situazione delle donne è ancora fortemente svantaggiata.

A parità di titoli di studio, le donne hanno più difficoltà a ricevere riconoscimenti e ad affermarsi. E' alle donne inoltre che vengono principalmente affidate le responsabilità familiari, di cura dei figli o dei parenti anziani, motivo che spesso le spinge a rimanere al di fuori del mercato del lavoro.

Anche il Covid è una questione di genere: il 98 % di chi ha perso il lavoro è donna. Secondo i dati Istat su 101mila nuovi disoccupati, 99mila sono donne.

La pandemia sta agendo in un contesto, italiano e globale, dove le disparità di genere nel mondo del lavoro erano una criticità già prima dell'emergenza sanitaria. Il *gender gap* mondiale, cioè la differenza tra il salario annuale medio percepito dalle donne e quello percepito dagli uomini, è intorno al 20%.

Ritengo che sia necessario in quest'ottica affrontare il tema della parità di genere come questione che riguarda l'essere umano, uomini e donne in una società in continua evoluzione.

Se ad affrontare i discorsi sulla parità di genere, il *gender gap*, la violenza di genere saranno solo le donne per le donne, non si potrà affermare quel cambiamento di paradigma necessario a innescare una trasformazione sociale dei ruoli, che non venga vissuta come minaccia ma solo come arricchimento.

Parità di genere non è fare tutti le stesse cose, ma mettere tutti nelle stesse condizioni, dare a tutti le stesse possibilità, proprio perché la parità di genere si traduce in pari opportunità e non in negazione delle differenze.

Bisogna invertire la rotta, arginare le disuguaglianze tra i sessi e puntare a un equilibrio sostanziale tra uomo e donna per aggiungere un tassello fondamentale alla realizzazione di quella cultura di pace tanto desiderata.

Questo sarà possibile solo educando le nuove generazioni al rispetto delle differenze, alla valorizzazione dell'altro sesso e alla non prevaricazione, in nessun contesto, né lavorativo, né sociale, né familiare.

- ***L'individualismo come sfida per una cultura di pace***
Conferenza sulla Cultura di pace, Parma 6 ottobre 2021
Marianna Reverberi (classe 5B a.s. 2021/22)

Il filosofo e sociologo Herbert Marcuse era solito affermare che la società ideale è quella in cui le panchine pubbliche sono monoposto, in cui cioè la dimensione pubblica diventa sostanzialmente uno strumento per il singolo individuo. Ma è veramente così?

Se ci pensiamo bene mai nella storia dell'umanità l'uomo è stato tanto dipendente dagli altri quanto lo è ora.

Per quanto si possa autoconvincere del contrario.

Una società, per definizione, è costituita da un insieme di individui uniti da rapporti di varia natura, tra cui si instaurano forme di cooperazione e collaborazione che assicurano il perseguimento di un bene comune, garantendo la sopravvivenza dell'insieme stesso e dei suoi membri.

Ad oggi però, assistiamo sempre di più ad uno slancio individualistico da parte delle persone. Una società di pace dovrebbe perseguire, invece, ideali come la cooperazione per una giustizia sociale, abbattendo le crescenti diseguaglianze e preservando un legame sociale dentro le differenze tra culture.

E' sicuramente chiaro, però, come questo non stia accadendo e come l'individualismo sia tristemente diventato il tratto distintivo della società moderna. Non si parla tanto di un individualismo che spinge l'uomo a perseguire i propri ideali, cercando di autorealizzarsi senza omologarsi agli altri; quanto più di una degenerazione di esso, sfociata negli ultimi anni in un forte egoismo di massa. L'egoismo è caratteristico dell'individuo esclusivamente concentrato su sé stesso e sul proprio interesse, a cui vuole arrivare con ogni mezzo possibile, subordinando alla propria volontà quella degli altri, spesso considerati inferiori. Costui, condurrà la sua vita in modo disinteressato dal resto della società e non riuscirà a trovare un beneficio nell'accettazione degli altri come suoi eguali.

Gli atteggiamenti dei singoli individui, però, finiscono per influenzare l'intera totalità, portando molti a non credere nei benefici derivanti da un senso di uguaglianza reciproca, dal rispetto e dalla collaborazione con gli altri. Senza questi principi l'unione sarà molto debole sia politicamente, perché divisa tra gli interessi di ognuno, che economicamente, poiché ogni individuo perseguirà il proprio benessere economico anche opponendosi alle leggi, che garantiscono quello altrui.

Questa nuova concezione di collettività, che è ormai formata da una serie di individui che non lavorano più al miglioramento della società, ma per accrescere loro stessi come singoli, si è resa ancora più palese con l'avvento della pandemia di Covid-19.

Il nostro primo pensiero, infatti, è stato volto a trovare un colpevole, non un modo per aiutarci. La reazione principale è stata quindi quella della salvaguardia di una morale individuale attraverso atteggiamenti egocentrici e egoistici. In questo modo, però, tutto ciò che abbiamo ottenuto è un forte indebolimento della solidarietà, già

messa a dura prova da una società che piano piano stava regredendo da un punto di vista umano. Poi è arrivato l'isolamento, ed ogni persona ha iniziato ancor di più a ricercare la sua realizzazione nel suo unico progetto di vita, non sentendosi parte di un tutto. Ma, fortunatamente, la reazione di una parte di società, più solidale e aperta verso "l'altro", ci ha fatto rendere conto di come sia importante riconoscere la propria fragilità e i propri limiti, mettendosi a disposizione nel dare, ma anche nel ricevere. La pandemia da Covid-19 ci ha aperto gli occhi davanti ad una realtà che da anni, in silenzio, minava la nostra società, e ci appare quindi come un grande strumento per cercare di riscoprire una concezione della vita sociale aperta alla solidarietà e allo sviluppo di una collettività in grado di collaborare per il raggiungimento di un bene comune.

L'importanza di questo aspetto è avallata anche dall'attenzione che Papa Francesco ha rivolto a questo argomento nel suo intervento all'Udienza Generale del 12 agosto 2020, in cui ha sottolineato quanto sia fondamentale superare questa "*cultura della indifferenza*" rendendoci conto di come la pandemia ci abbia resi "*tutti vulnerabili e interconnessi*".

Citando l'intervento all'udienza generale del 12 agosto 2020: "*La pandemia ha messo in risalto quanto siamo tutti vulnerabili e interconnessi. Se non ci prendiamo cura l'uno dell'altro, a partire dagli ultimi, da coloro che sono maggiormente colpiti, incluso il creato, non possiamo guarire il mondo. È da lodare l'impegno di tante persone che in questi mesi stanno dando prova dell'amore umano e cristiano verso il prossimo, dedicandosi ai malati anche a rischio della propria salute. Sono degli eroi! Tuttavia, il coronavirus non è l'unica malattia da combattere, ma la pandemia ha portato alla luce patologie sociali più ampie.*"



**© Liceo Attilio Bertolucci Editore
Parma 2022**